

OMELIA

nella solennità del martire San Pancrazio, patrono della Città e Diocesi di Albano

Sappiamo, carissimi, che quando scelse come suo patrono il nostro San Pancrazio, Albano venerava già alcuni suoi martiri e santi locali. Penso anzitutto ai quattro santi Secondo, Carpofo, Vittorino e Severiano che la *Depositio Martyrum*, il più antico e prezioso calendario della Chiesa di Roma, registra per Albano già anteriormente al IV secolo (cfr PL 13,465). Nella seconda metà del VII secolo, poi, un altro autorevole documento attesta che molti pellegrini, arrivando alla chiesa di San Senatore posta al quindicesimo miglio della Via Appia, si recavano alla tomba di una Santa Perpetua ed erano attratti dai miracoli compiuti da un grande numero di santi (cfr *De locis sanctis martyrum quae sunt foris civitatis Romae*: PL 101, 1364). Eppure, ciò nonostante, proprio in questa medesima epoca i cristiani di Albano avevano già dedicato a San Pancrazio la loro Cattedrale: quella che una triste mattina, dopo il canto delle lodi era stata incendiata insieme con l'episcopio e che il santo papa Leone III poi rifecce nuova e più bella (cfr *Liber Pontificalis* II: PL 128, 1243).

Cosa, dunque, tanti secoli addietro, avrà indotto i fedeli di Albano a scegliere come loro Patrono questo giovinetto, di cui si tramandava che avesse resistito coraggiosamente alla forza di Roma e che, pur di conservare intatta la sua amicizia con Cristo, aveva accettato di subire la morte? Cosa avrebbe potuto fare? Credere in Cristo significa avere scoperto in lui il senso della propria vita. E dunque, perdere Cristo per un cristiano dovrebbe sempre significare perdere tutto, anche se stessi. *Omnia habemus in Christo*, diceva Sant'Ambrogio, *et omnia Christus est nobis*: «Noi abbiamo ottenuto tutto in Cristo ed egli è tutto per noi» (*De virginitate* XVI, 99: PL 16,291). Perciò, quando è posto davanti al dilemma di rinnegare Cristo o perdere la vita, il martire sceglie Cristo. La vita non avrebbe in ogni caso valore senza di lui: allora, che gliela strappino pure!

La storia del martirio e la limpidezza della fede che Pancrazio aveva dimostrato avevano suscitato ben presto ammirazione e stupore. La prova del suo coraggio, inattesa per un'età ancora adolescenziale, aveva sollevato l'animo degli altri cristiani scoraggiati a motivo della persecuzione e aveva rinvigorito i loro cuori. Quel giovinetto era stato loro d'esempio ed era degno di ammirazione. Una medievale antifona al *Magnificat* nella sua festa diceva, anzi, che perfino la Chiesa del cielo era rimasta meravigliata di una tanto coraggiosa testimonianza a Cristo. Cantava così: *Ierusalem et Sion filiae, Pancratium videre venite...*, «Tu Gerusalemme e voi, figlie di Sion, correte e venite a vedere Pancrazio, che oggi è incoronato col diadema della vittoria...» (*Analecta Hymnica Medii Aevi*... XXVIII/3, Leipzig 1898, p. 106). La devozione cominciò a diffondersi e nel V secolo il papa Simmaco edificò a Roma una basilica sulla sua tomba. Anche le sue reliquie cominciarono a essere richieste e non giunsero solo ad Albano, ma arrivarono pure nella Gallia, per come racconta San Gregorio di Tours, e perfino oltre il mare, in Inghilterra, dove San Gregorio Magno le inviò insieme coi suoi missionari.

Ritorna allora la domanda: perché tanto entusiasmo e tanta devozione? E ci domandiamo pure: oggi per cosa si muore? La domanda non riguarda, evidentemente, la morte in se stessa la quale, benché razionalmente comprensibile sotto il profilo biologico, non può mai essere vissuta, diremmo, con *naturalità*. Essa, infatti, contrasta con l'istinto più profondo dell'uomo. Vorrei

sottolinearlo mentre in Italia si discute una legge detta «sul fine vita»: la morte non può mai essere vissuta con *naturalità*! Dovremmo ricordare ciò che in proposito ha detto il Concilio Vaticano II: «In faccia alla morte l'enigma della condizione umana diventa sommo. Non solo si affligge, l'uomo, al pensiero dell'avvicinarsi del dolore e della dissoluzione del corpo, ma anche, ed anzi più ancora, per il timore che tutto finisca per sempre». È, la morte, uno di quegli enigmi fondamentali – e appartiene anch'esso alla vita - che rimane insoluto, se manca la base religiosa e la speranza della vita eterna (cfr CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Cost. past. *Gaudium et Spes*, nn. 18.21).

Se, dunque, miei carissimi, domando: «oggi, in mezzo a noi, per cosa si muore?», mi riferisco alle tante altre «morti» che non sono *naturali*, ma hanno altrove una causa; che una motivazione – seppure drammatica – ce l'hanno. Per cosa, oggi, si muore? Di che cosa, oggi, soprattutto i nostri giovani muoiono? Dovrei subito dire che tanti muoiono anche «per lavoro». In Italia, un morto «sul lavoro» su tre è giovane, ossia sotto i 35 anni. Poi si deve dolorosamente aggiungere che tanti altri muoiono anche per noia, muoiono di banalità. La cosa dovrebbe stupirci, prima che amareggiarci. Eppure è quanto accade anche nel nostro Paese. L'appagamento di ogni desiderio, anche di quello sessuale, ha come sua contropartita la caduta del «desiderio», che genera la noia e l'apatia da cui nascono gli *stress*, le insoddisfazioni e pure quella «inquietante regolazione pulsionale» - come la chiama il 44° Rapporto CENSIS del dicembre scorso -, che porta all'eccesso, alle reazioni violente e improvvise, al bullismo gratuito, al gusto di trasgredire comunque, all'ubriacarsi, all'assumere farmaci che migliorino le proprie *performance*, alla demenziale ricerca di esperienze limite con cui sfidare la morte. Si cerca, insomma, ogni forma di stimolazione esterna, che supplisca al vuoto interiore.

Cosa manca, allora? Non mi sento di fare qui un'analisi delle cause, molte e complesse, ma vorrei tentare una prima risposta, che ci coinvolga, che c'interpelli; una risposta che in qualche modo provochi il mondo di noi adulti. Dico, allora, che fra le cose che mancano c'è l'autorevolezza di figure adulte che, ad esempio, possano anche dire ad un giovane: non è così, così non va bene, questo non deve essere fatto; tu stai sbagliando... Nei recenti orientamenti pastorali *Educare alla vita buona del Vangelo* dell'episcopato italiano leggiamo: «Padri e madri faticano a proporre con passione ragioni profonde per vivere e, soprattutto, a dire dei “no” con l'autorevolezza necessaria... Occorre ritrovare la virtù della fermezza nell'assumere e sostenere decisioni fondamentali, pur nella consapevolezza che altri soggetti dispongono di mezzi potenti, in grado di esercitare un'influenza penetrante» (n. 36).

Sotto questo profilo, quello che oggi sembra mancare a non pochi dei nostri ragazzi, non mancò invece a San Pancrazio. La tradizione agiografica, al contrario, racconta che, essendo egli rimasto orfano dei genitori, ebbe in uno zio una nuova figura paterna. Questi, prima ancora che aderissero alla fede cristiana, gli si mise accanto, lo aiutò a crescere nella bontà, nella ricerca del vero e del bello, nell'uso corretto e onesto dei beni. Pancrazio, dunque, ancora adolescente trovò un adulto che, insegnandoli regole di comportamento, fatte valere giorno dopo giorno anche nelle piccole cose, aprì la sua libertà alle scelte più grandi, irrobustì il suo carattere e lo rese capace di affrontare le prove decisive. Non gli disse semplicemente: «Fai così!». Gli disse, piuttosto: «Insieme con me, fai così!». Per avere autorevolezza occorre essere testimoni. «L'educatore compie il suo

mandato anzitutto attraverso l'autorevolezza della sua persona. Essa rende efficace l'esercizio dell'autorità; è frutto di esperienza e di competenza, ma si acquista soprattutto con la coerenza della vita e con il coinvolgimento personale» (*Educare alla vita buona*, n. 29).

Questo, allora, noi adulti impegniamoci a fare per i nostri ragazzi e per i nostri giovani. A questo c'incoraggia il nostro Santo patrono, ma, soprattutto, proprio questo ci domanda il Signore.

Basilica Cattedrale di Albano, 12 maggio 2011

✠ Marcello Semeraro, vescovo